

GMG Madrid 2011

Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede (cfr. Col 2,7)

Madrid – Pabellón N° 9 Ifema, 19 agosto 2011

TERZA CATECHESI

Testimoni di Cristo nel mondo

Carissimi giovani,

l'esperienza della fede nel Dio di Gesù Cristo, che sta accanto a ciascuno di noi ed abita il mondo mediante lo Spirito, il dono di grazia e la scelta libera che rende buona la nostra vita non possono essere ridotti ad esperienza privata. Abbiamo ricevuto il dono della fede dentro la Chiesa: lì lo abbiamo alimentato, sostenuto e lo abbiamo praticato. Questo dono è cresciuto nel confronto con la società e la cultura, con le domande di amici e coetanei non credenti, nei dubbi provocati da prese di posizione della scienza e della cultura. *La nostra fede si radica nel mondo, in questo mondo; il mondo nel quale Dio si è incarnato e che Cristo, con la sua Pasqua, ha redento. Ed è proprio nel mondo che anche noi siamo chiamati a praticare e a testimoniare la nostra fede. L'amore che Dio riversa in noi deve traboccare nel tempo e nei luoghi in cui viviamo, altrimenti va perduto: deve essere condiviso e donato, altrimenti si svuota, diventa sterile e secco e non serve più, non è più amore. La fede in Dio è la strada del compimento e della realizzazione della nostra vita nella misura in cui la nostra vita si apre agli altri; altrimenti rischiamo di chiuderci narcisisticamente in noi stessi, di riempirci solo di noi stessi e dunque, in realtà, di rimanere vuoti. Chi invece si lascia plasmare e colmare dalla presenza di Dio non può che contagiare e condividere con altri il dono ricevuto.*

La nostra società, anche quella europea, di forte tradizione cristiana e che nel cristianesimo affonda le sue radici, sembra aver dimenticato questa sorgente e, di fatto, se ne è allontanata: il vangelo di Gesù non orienta i criteri di scelta dei valori; la sua parola non interpreta più il vissuto. Spesso l'uomo contemporaneo sembra presumere di poter fare a meno di Dio, di poter bastare a se stesso e di non aver bisogno della sua verità per plasmare i propri

stili di vita, i valori e il futuro delle giovani generazioni e di quelle che verranno dopo. *In questa società*, distante da Dio e sempre più multiculturale, multireligiosa e multi-etnica, in questa società globale, *ogni cristiano è chiamato ad essere testimone del vangelo* e ad attuare il comandamento che Gesù ha consegnato ai suoi prima di tornare al Padre: «*Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28,19-20).

Ogni cristiano è necessariamente un testimone di Gesù e un missionario della sua parola, perché l'amore di e per Cristo e la gioia della sua sequela ci spingono a trasmettere tutto questo ai nostri fratelli e al nostro prossimo. *Il tempo nel quale abitiamo ci chiede il coraggio di una nuova evangelizzazione*. Ma in che cosa consiste questo compito? Come possiamo evangelizzare il nostro mondo?

Uno stile affascinante

La prima via di evangelizzazione è una *via spirituale* e passa attraverso *uno stile di vita autenticamente evangelico* all'interno della Chiesa. Prima di elaborare strategie di comunicazione e di efficienza pastorale occorre mostrare un volto di Chiesa bello ed affascinante, realmente vissuto e ricercato. Prima di suscitare negli altri un atteggiamento di fede occorre che ciascuno di noi coltivi con perseveranza un cammino spirituale sincero. I cristiani, innanzitutto, devono *riscovere la bellezza e la centralità di Gesù nella propria vita*, e già questo sarà un segno forte per il mondo intero. Un segno che suscita interesse ed ammirazione, che fa sorgere interrogativi e riflessioni e che fa mettere in discussione. *L'evangelizzazione deve ripartire da noi stessi*: solo quando il nostro cuore è pieno la nostra bocca può traboccare. San Paolo dice: «*Ho creduto, perciò ho parlato*» (2Cor 4,13).

Gesù, nel cenacolo, dopo l'annuncio del tradimento di Giuda ha detto ai suoi discepoli: «*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13,35). Il primo modo, dunque, di far conoscere che siamo discepoli di Gesù è quello dell'*amore reciproco*. Provate a pensare se un non credente, o una persona alla ricerca di Dio, osservando la Chiesa ed i

cristiani potesse esclamare: «Guarda come si vogliono bene! Tra loro c'è proprio qualcosa di speciale!». Sarebbe davvero straordinario, sarebbe un evento dello Spirito; e in quella persona stupita sorgerebbe il desiderio di comprendere la ragione e la sorgente di questo amore reciproco. Spesso invece anche la Chiesa stessa è minacciata da divisioni e gelosie, e non sempre siamo capaci di mostrare la bellezza della fede in Gesù e della vita cristiana. Le nostre comunità sono in affanno, guardano nostalgicamente a un passato che non c'è più e che magari viene ingenuamente idealizzato, e si sentono frustrate per l'inefficacia di tanti sforzi e per il venir meno di collaboratori disponibili. La nostra fede, a volte, sembra essere un peso, un limite, e la sosteniamo con fatica; non si mostra come un dono che riempie la vita, e quindi, se viene vissuta e percepita in questo modo, non può attirare chi non crede.

La prima comunità cristiana di Gerusalemme, colma dello Spirito santo ricevuto nella pentecoste, aveva uno stile di comunione, di condivisione, di preghiera e di gioia, nonostante le prove e le avversità, tale per cui godeva «*il favore di tutto il popolo*» (At 2,47; 4,33) e, addirittura, «*il popolo li esaltava*» (At 5,13); per questo il libro degli Atti degli Apostoli sottolinea ripetutamente che il Signore, ogni giorno, aggiungeva alla comunità nuovi discepoli. *I primi cristiani sapevano contagiare con il loro entusiasmo, ma non con il fanatismo, le persone che incontravano e che li stavano ad ascoltare.* Certamente, ancora oggi, una Chiesa più libera e leggera, più fraterna e solidale, più disponibile all'ascolto e sincera, potrebbe contagiare molte persone che sono alla ricerca di una parola di speranza e di un segno di misericordia. Certamente, ancora oggi, comunità cristiane capaci di camminare insieme, dentro il presente, verso il futuro, nella fatica di passaggi difficili e di cambiamenti importanti, potrebbero trasmettere alla società il messaggio e la grazia sempre nuovi del vangelo.

Un racconto riportato in un libro ebraico del XVIII secolo narra di un giovane che voleva diventare fabbro. «*Si fece apprendista di un fabbro e imparò tutte le tecniche del mestiere: come impugnare le tenaglie, come sollevare la mazza, come battere sull'incudine, come ravvivare il fuoco con il mantice. Terminato il periodo di apprendistato, fu chiamato a lavorare in una fucina del palazzo reale. Ma la soddisfazione del giovane finì presto quando si accorse che non era riuscito ad imparare come far scoccare la scintilla. Tutte le sue capacità*

*e abilità nel maneggiare gli strumenti non gli furono di alcun giovamento».*¹ Per evangelizzare, oggi, non basta conoscere le tecniche e possedere i più veloci sistemi di comunicazione e di contatto, non basta organizzare eventi con grandi risonanze mediatiche, non serve essere economicamente e politicamente forti. Occorre imparare a far scoccare la scintilla!

Responsabili del mondo davanti a Dio

Il compito di essere testimoni di Cristo nel mondo diventa praticabile nella misura in cui in ciascuno crescono non solo l'affidamento a Dio e la coerenza nella sequela di Gesù, ma soprattutto un *vero amore per l'umanità intera* e una *passione sincera e intensa per il bene di tutta la terra*. Portare Cristo agli altri è un dono che ci chiede impegno, coraggio, anche una certa lotta interiore; e diventa possibile nella misura in cui vogliamo davvero bene agli altri: tutti noi desideriamo condividere con le persone che ci sono care le gioie più grandi e i beni più preziosi che possediamo. Se non c'è *stima per questo tempo e per le persone che lo abitano*, così come essi sono, se non ci sta a cuore il loro futuro, non potremo mai parlare di evangelizzazione. Proprio perché crediamo che l'uomo contemporaneo è degno di ammirazione e di cura possiamo mettere in gioco la parola del vangelo.

Allora comprendiamo che prima di portare Gesù nel mondo dobbiamo *portare il mondo davanti a Gesù*. La nostra preghiera deve essere sempre una preghiera universale e capace di intercessione per tutti gli uomini e tutti i popoli; ed è una preghiera che nasce prima di tutto perché il mondo ci sta a cuore, e non per far sì che il mondo la pensi come noi. *«L'evangelizzazione cristiana ci chiama a vivere di Dio nel mondo perché il mondo si apra a Dio. Bisogna quindi nello stesso tempo soffrire la chiusura radicale a Dio, che fa parte della logica del mondo, e partecipare all'instancabile apertura di Dio al mondo, che si compie nella persona e nel mistero di Gesù Cristo».*² Cresce in noi, dunque, la certezza che questo tempo e questo mondo sono un tempo e un mondo buoni per annunciare la bella notizia del vangelo. C'è in noi la

¹ ABRAHAM JOSHUA HESCHEL, *Il canto della libertà*, Qiqiaion, Magnano 1999, p. 93.

² CLAUDE DAGENS, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, EDB, Bologna 2009, p. 47.

certezza che, nonostante tutto, l'uomo contemporaneo è assetato e bisognoso della verità di Gesù che dà pienezza e dignità ad ogni persona e compimento alla storia.

Dio, che nell'atto creatore ha posto l'uomo nel giardino di Eden «*perché lo coltivasse e lo custodisse*» (Gen 2,15), ci ha reso responsabili non solo della natura e dell'ambiente, ma della terra e dei suoi abitanti nella sua integrità. *Dio ci ha affidato il mondo perché ne diventassimo amministratori e abitanti responsabili* e perché ne garantissimo la permanenza nell'alleanza con lui. Infatti a Caino, immediatamente dopo l'uccisione del fratello, Dio chiede: «*Dov'è Abele, tuo fratello?*» (Gen 4,9). Anche a noi il Signore chiederà conto dei nostri fratelli e della nostra terra: sostenere la passione evangelizzatrice significa *alimentare la cura e la responsabilità per ogni uomo ed ogni donna*; anche chi è lontano, indifferente, anche chi si mostra ostile e sembra nemico. L'amore che evangelizza, nel nome di Gesù, è un amore che innanzitutto sa prendersi cura dell'altro, nell'ascolto, nel dialogo, nella solidarietà, e se occorre anche nella sofferenza e nel perdono delle ingiustizie subite.

«Alla luce della fede, il rapporto tra Chiesa e società, tra Chiesa e mondo, è all'insegna di una mutua collaborazione e compenetrazione. [...] Così può e deve essere per tutti i cristiani, che il Signore Gesù, tornando al Padre, non ha voluto togliere dal mondo, ma ha lasciato nel mondo (cfr. Giovanni 17,15). Li ha lasciati perché restassero dentro la società degli uomini, condividendo con tutti gli altri le stesse esperienze e la stessa vita, ma senza perdere il loro sapore e la loro capacità di diffondere luce. *Non ci è lecito fuggire dal mondo. Sono la stessa fede cristiana e la sequela di Gesù a ributtarci nel mondo e a esigere che rimaniamo dentro ogni piega della storia e della società per portarvi il sapore e la luce di Cristo*».³

Frère Christian de Chergé, priore del monastero di Nôtre-Dame dell'Atlas a Tibhirine, in Algeria, martirizzato con altri sei confratelli nel maggio del 1996 da presunti integralisti islamici, scriveva all'inizio della Quaresima dello stesso anno: «*Dobbiamo trovare nell'incarnazione le vere*

³ DIONIGI TETTAMANZI, *Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, pp. 159-160.

ragioni della nostra presenza pasquale in Algeria. [...] Dopo che un gruppo armato ci ha fatto visita a Natale, un abate cistercense ci ha scritto: "L'ordine non ha bisogno di martiri, ma di monaci". Il coraggio del quotidiano è quello che ci prende più alla sprovvista. Uno studente africano, tornato al suo Paese durante l'estate, ha chiesto a suo nonno se, secondo lui, avrebbe dovuto tornare in un'Algeria che conosce una crisi violenta. Risposta del nonno: "Dove bisogna lottare per vivere, là devi essere, perché è là che approfondirai la tua vita". Come vivere questo mistero dell'incarnazione? [...] Dobbiamo essere testimoni dell'Emmanuele, cioè del "Dio-con". C'è una presenza del "Dio tra gli uomini" che proprio noi dobbiamo assumere. È in questa prospettiva che cogliamo la nostra vocazione a essere una presenza fraterna di uomini e di donne che condividono la vita di musulmani, di algerini nella preghiera, il silenzio e l'amicizia. Le relazioni chiesa-islam balbettano ancora perché non abbiamo vissuto abbastanza accanto a loro. Dio ha tanto amato gli algerini che ha dato loro il suo Figlio, la sua Chiesa, ciascuno di noi».⁴

Il cuore dell'annuncio

In un contesto culturale che alcuni filosofi e sociologi definisco «post-cristiano» o «neopagano», o addirittura «politeista», il compito del discepolo che testimonia il vangelo non è quello di far valere le proprie ragioni come fossero più forti di altre, né quello di fornire semplicemente un servizio religioso o vendere un prodotto per il benessere di un generico bisogno spirituale. *Dentro le sfide contemporanee il cristiano che si fa testimone è colui che, nell'umiltà e nella semplicità, torna all'essenziale: l'essenziale del cuore e dello stile, dei contenuti e della forma. Questo essenziale è Gesù Cristo: non una dottrina, un elenco di precetti, una strategia sociale o politica, ma una persona. La sua parola non è un trattato filosofico o pedagogico da studiare o disquisire, ma un evento incarnato, capace di plasmare e trasformare la vita dell'uomo e quella del mondo.*

I documenti del Concilio Vaticano II, il magistero della Chiesa in questi anni, e in modo particolare quello di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI,

⁴ COMUNITÀ DI BOSE (a cura di), *Più forti dell'odio. Gli scritti dei monaci trappisti uccisi in Algeria*, PIEMME, Casale Monferrato 1997, pp. 176-177.

sono ricchi di riflessioni e di esortazioni alla *nuova evangelizzazione*. Dalle loro parole comprendiamo che la nuova evangelizzazione significa ripartire da Gesù Cristo, tornare alla sua scuola, come i suoi primi discepoli, per conoscerlo, amarlo e seguirlo. *Scoprendo Gesù come l'essenziale troviamo il volto vero di Dio e dell'uomo, il senso ultimo della storia e la verità che dà forza alle sfide della vita.* Dentro molte incertezze esistenziali, tra tante confusioni e superficialità, Gesù è il tesoro che custodiamo in vasi di creta, come insegna san Paolo (cfr. 2Cor 4,7); è come la perla preziosa nascosta in una conchiglia. Siamo consapevoli della fragilità delle nostre persone, della pochezza delle nostre strutture, dei limiti dei nostri mezzi, ma siamo altrettanto certi della preziosità di Gesù che ci apre alla trascendenza e che ci manifesta la mèta dell'eternità. È lui il centro della nostra vita e da lui vogliamo ripartire: nel suo orizzonte infinito collochiamo le nostre decisioni e comprendiamo il nostro destino. Guardiamo con fiducia ai problemi che dobbiamo sostenere, non ci scoraggiamo per le fatiche e affrontiamo con coraggio le delusioni: *Gesù e la sua parola saranno il cuore della nostra evangelizzazione*; il resto viene dopo.

Gesù è l'essenziale del nostro annuncio, e lo stile che facciamo nostro in questa missione è altrettanto essenziale. *La prima coerenza che siamo chiamati a dimostrare è quella tra il contenuto e lo stile dell'annuncio:* Gesù, inviando i suoi discepoli a predicare e a curare i malati, li ha esortati ad agire nell'assoluta gratuità, senza procurarsi né oro, né argento, né denaro, senza portarsi due tuniche, sandali o bastone, nella consapevolezza di essere come pecore in mezzo ai lupi (cfr. Mt 10). Anche oggi il testimone di Gesù deve custodire questa stessa *sobrietà*, perché essa è il primo modo per dire che la nostra vera ricchezza è Gesù stesso, che è lui, non noi stessi, che mettiamo al centro.

In questi ultimi anni, soprattutto tra i giovani, *i mezzi di comunicazione*, internet, i social network hanno acquisito una dimensione globale: in tempo reale ci permettono di essere in contatto personale, e virtuale, con molte altre persone. È diventato facile raggiungere gente anche molto lontana, è diventato immediato stabilire dei contatti e chiedere "amicizia". Questi strumenti sono preziosi e aiutano l'incontro, spesso vincono tante solitudini, e dunque non sono in sé negativi; ma non possono sostituire un vero contatto personale, un

incontro a tu per tu, una relazione forte. All'intensità degli incontri e alla quantità di relazioni non sempre si affiancano una profondità dei legami e una durata del rapporto: basta poco per cancellare un'amicizia. *L'annuncio dell'incontro con Gesù e la relazione con lui domandano profondità e fedeltà, onestà e rispetto reciproco, vicinanza fraterna e solidale.* Per questo dobbiamo imparare ad usare tutti gli strumenti utili all'evangelizzazione, ma dobbiamo farlo in modo evangelico e coerente: non possono mai sostituire la relazione personale, né possono essere usati in modo ingiusto e scorretto; non vanno assolutizzati come fossero la soluzione di tutte le difficoltà. *La buona notizia del vangelo, incarnata nella storia di Gesù, è la cura di Dio per ogni uomo:* questa deve essere sempre la mèta da raggiungere, questo è il centro da non dimenticare, l'essenziale che non può mai essere nascosto da nulla; nemmeno dalle nostre buone intenzioni, dai nostri sforzi o dai nostri affanni.

Padre Pino Puglisi, sacerdote palermitano assassinato dalla mafia nel 1993, insegnava ai suoi ragazzi: «*Venti, sessanta, cento anni... la vita. A che serve se sbagliamo direzione? Ciò che importa è incontrare Cristo, vivere come lui, annunciare il suo Amore che salva. Portare speranza e non dimenticare che tutti, ciascuno al proprio posto, anche pagando di persona, siamo i costruttori di un mondo nuovo.*».

I confini dell'annuncio

L'annuncio del vangelo è il compito essenziale della Chiesa e di ogni battezzato. Chi incontra Gesù, sta con lui e lo segue, ne resta talmente affascinato e viene talmente travolto dal suo amore che ne diventa immediatamente testimone, proprio come hanno fatto i primi discepoli (cfr. Gv 1,35-51) e come continuano a fare, ancora oggi, molti uomini e donne nella Chiesa. *Le figure di santi e di beati, i molti martiri vicini a noi nel tempo e nell'appartenenza ecclesiale, sono un esempio concreto che ci dice la possibilità e la praticabilità della testimonianza evangelica.*

Il compito di essere annunciatore di Gesù per un giovane comincia nell'ambito delle sue relazioni familiari, amicali ed affettive, e nell'ambito dei suoi impegni e del suo stile di vita di fronte allo studio e al lavoro. *Testimoni di*

Gesù nella quotidianità: qui è importante coltivare un atteggiamento capace di dire la verità del vangelo e di costruire un mondo più giusto e migliore; qui si apre la possibilità di logiche diverse nei rapporti con le persone, di criteri diversi nel giudicare il mondo, di valori diversi nel compiere le scelte. La testimonianza cristiana parte dal coraggio di scegliere nella vita ciò che è vero e non principalmente ciò che produce profitto, parte dal desiderio di avere uno sguardo sul mondo che non si conformi alle opinioni predominanti o interessate, parte dalla volontà di costruire il bene comune e non di mettere al centro solo se stessi.

Per questo un giovane che rende testimonianza al vangelo camminerà insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle, dentro la comunità cristiana, per *essere segno di profezia* tra i poveri, i lontani, gli emarginati, gli ultimi e coloro che non credono. Il nostro tempo è ferito ancora da discriminazioni e da intolleranze, da soprusi e da ingiustizie. La solitudine minaccia molte persone, di tutte le età, la precarietà del lavoro genera l'incognita sul futuro, l'essere straniero in una terra lontana dalla propria casa crea marginalità. *Il testimone di Gesù ha a cuore l'uomo, ogni uomo nella sua integrità*, perché Gesù è venuto a portare una buona notizia ai poveri (cfr. Lc 4,16-30), ai prigionieri e agli oppressi. L'evangelizzazione è questa buona notizia.

Un giovane che alimenta la passione dell'annuncio di Gesù è un giovane che si educa a *discernere i segni dei tempi*, ad interpretare quanto succede nella politica, nell'economia, nella cultura, nella scienza, nell'arte e in ogni altra espressione creativa dell'uomo; impara ad interessarsi, a conoscere con serietà, a giudicare e possibilmente ad impegnarsi in prima persona in questi contesti importanti per il bene comune. Nel nostro contesto, ormai globale, non solo sotto il profilo economico, *è indispensabile che il testimone del vangelo sia un uomo aperto al confronto e capace di dialogo* tra generazioni e culture diverse, tra appartenenze etniche, religiose e ideologiche molteplici. Il vangelo ci insegna a vivere dentro un universalismo accogliente e capace di generare integrazione, dentro la certezza che le differenze non vanno eliminate ma devono costituire una ricchezza. Il pluralismo culturale e religioso, gli stili di vita diversi, le origini più disparate non devono essere assimilati e uniformati in un generico ed indistinto conformismo, ma, nel rispetto e nella tutela delle

identità, vanno coniugati e armonizzati in modo tale da dare spazio all'incontro e alla convivenza pacifica e reciprocamente rispettosa e arricchente.

La testimonianza di un giovane cristiano passa poi nella *disponibilità generosa al servizio della Chiesa*, dentro le proprie comunità cristiane, nelle associazioni e nei movimenti e in ogni espressione ecclesiale. Insieme possiamo costruire una Chiesa capace di mostrare un volto accogliente verso ogni uomo che cerca Dio con cuore sincero, un volto fraterno verso chi è nella solitudine e nel dolore, un volto capace di servizio e di solidarietà verso chi è nel bisogno, un volto affidabile e attraente verso chi ancora non conosce la fede o esita a fidarsi di Gesù. Insieme possiamo cercare di sostenere le sfide nuove e i cambiamenti necessari che possono fare della nostra *Chiesa* una comunità *capace di camminare insieme al mondo e dentro il mondo*, perché così ha fatto Gesù.

Lo Spirito del Signore accompagnerà e sosterrà la nostra missione ed anch'io vorrei sentirmi come il profeta Geremia che interrogato da Dio ha risposto: «*Vedo un ramo di mandorlo*» (Ger 1,11); vorrei anch'io poter gustare questa visione, il segno di una nuova primavera che germoglia e fiorisce, perché il mandorlo era il primo albero a mettere i fiori al termine dell'inverno; vorrei poter riconoscere sempre i segni del Signore che veglia su ciascuno di noi e sul mondo intero. Voi, cari giovani, che siete radicati e fondati in Cristo e state saldi nella fede, diventate i testimoni di Gesù per una nuova primavera del vangelo, della Chiesa e dell'umanità intera: una primavera promettente di frutti gustosi. Nello stesso tempo, come il mandorlo era il segno della vigilanza di Dio, porto con me la certezza che *lo Spirito del Signore continuerà a soffiare con decisione nella Chiesa e nel mondo intero, in ogni cristiano ed in ogni uomo*.

E concludo con un detto dei nomadi Tuareg del deserto che dice: «*Al termine della corsa trovi la tenda, quando finiscono le orme trovi l'uomo*». L'augurio e il compito che affido a tutti e a ciascuno di voi è che l'esperienza intensa di questa Giornata Mondiale della Gioventù susciti in voi la passione e l'entusiasmo per essere testimoni di Cristo, perché ogni uomo possa trovare nella Chiesa una tenda accogliente, per il ristoro, il riposo, il dialogo e l'amicizia, e possa trovare, incontrando Cristo, il vero volto dell'uomo.